

◆ *I coloni decretano la mobilitazione generale. Bloccate le arterie stradali in Cisgiordania, si temono incidenti*

◆ *Di fronte agli attacchi dell'ultradestra il premier sembra sempre più intenzionato a ricorrere alle urne*

Bill Clinton esorta i due popoli «Ci vuole una prova di coraggio»



Il Primo Ministro israeliano Netanyahu e il leader palestinese Arafat si stringono la mano al termine del vertice americano

Naltchayan/Ansa

Innanzitutto gli ex «padroni di casa» che ospitarono (nel '93) i colloqui segreti israelo-palestinesi culminati negli accordi di Oslo, quadro fondamentale del processo di pace. La Norvegia ha espresso soddisfazione per l'intesa raggiunta a Wye Plantation. Il primo ministro Kjell Magne Bondevik, ha inviato lettere al premier israeliano Benjamin Netanyahu e al leader palestinese Yasser Arafat, per congratularsi di quella che considera «una applicazione delle raccomandazioni degli accordi di Oslo». Bondevik ha offerto la disponibilità della Norvegia «per consigliare le parti se necessario, al fine di giungere a una pace durevole in Medio Oriente».

All'indomani della firma degli accordi sul Medio Oriente, il presidente americano Bill Clinton si è rivolto a israeliani e palestinesi: «Spetta a voi far andare avanti il processo di pace, questo accordo dimostra che è possibile ma da parte vostra sarà necessaria una prova di coraggio. Gli Stati Uniti continueranno a fare il possibile affinché si giunga a una soluzione equa e duratura in una terra che è santa per milioni e milioni di persone nel mondo». C'è soddisfazione (piena) anche in Cina per la decisione di Israele di ritirarsi ulteriormente dalla Cisgiordania. Il portavoce del Ministero degli Esteri Tang Quoyang, però, apre una nuova fetta della questione mediorientale sollecitando lo Stato ebraico ad intavolare il più presto possibile trattative anche con Siria e Libano così da consentire il raggiungimento di una duratura pace regionale globale.

Senza mezze misure il commento del governo della Giordania: «Un importante successo e un'impresa eccezionale che potrà riaprire la strada del negoziato sul fronte israelo-siro-libanese, ma ha anche ribadito il ruolo di primo piano svolto

dal sovrano ascemita». Commenti positivi anche da parte dell'Egitto. Arrivando ieri sera ad Amman per colloqui con il principe ereditario Hassan, il ministro degli Esteri egiziano Amr Moussa ha ribadito il favore con cui il suo paese ha accolto l'intesa israelo-palestinese ma, ha sottolineato, solo una sua «onesta messa in atto» potrà superare la prova dei fatti.

Klaus Kinkel, ministro degli Esteri della Germania sottolinea che il premier ebraico Benjamin Netanyahu e il leader palestinese Yasser Arafat hanno fornito nuove prospettive al dialogo grazie a un'intesa che definisce valida e preveggenza.

Di «cospirazione», invece, parlano i gruppi radicali palestinesi: «Non ci fermeremo finché non avremo ristabilito i diritti del popolo palestinese, liberato i Territori dall'occupazione israeliana e ottenuto la possibilità per la nostra gente di ritornare alle sue case». Il punto più «preoccupante» dell'intesa firmata dal premier israeliano Benjamin Netanyahu e da Arafat, secondo l'Alleanza radicale, è quello costituito dalle clausole «sicurezza in cambio di pace» che chiedono all'Anp di dare «giri di vite» nei confronti dei gruppi islamici come Hamas Jihad. La questione della sicurezza nell'accordo tende a creare contrasti in seno ai palestinesi e a trasformare la nostra battaglia in una lotta inter-palestinese invece che in conflitto contro Israele».

All'interno di Israele, intanto, si accende la polemica. «Questo accordo non può essere altro che un disastro», ha dichiarato il ministro dell'Ambiente Raphael Eitan, leader del «Tsomet», confermando che Netanyahu avrà vite dura a ottenere dai 17 membri del suo governo, sei dei quali dichiaratamente ostili all'accordo, l'approvazione delle intese di Wye Plantation.

Resa dei conti nel governo Netanyahu

La coalizione di centrodestra si spacca sull'intesa firmata negli Stati Uniti

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La mobilitazione generale è scattata. Il piano per bloccare le arterie stradali della Cisgiordania è pronto. Come pronta è la mozione di sfiducia contro il «governo della capitolazione» che i deputati dell'estrema destra presenteranno domani alla Knesset. I coloni israeliani hanno dichiarato guerra al «traditore» di «Eretz Israel»: Benjamin Netanyahu. Un'avvisaglia dell'«intifada ebraica» si è avuta già ieri sera, alla fine dello «Shabbat» (il sabato ebraico): gruppi di coloni, perfettamente inquadrati, hanno paralizzato il traffico nella West Bank con vere e proprie azioni di guerriglia: copertoncini bruciacati, cassonetti dell'immondizia a sbarrare le strade.

Traditore: è una parola che ricorre incessante nelle trasmissioni di «Canale-7», la radio-pirata dei coloni. «Traditore»: la stessa accusa rivolta a Yitzhak Rabin e che costò la vita al primo ministro che «osò» stringere la mano al «ca-

po dei terroristi palestinesi»: Yasser Arafat. Le immagini della cerimonia alla Casa Bianca entrano nelle case dei coloni e provocano rabbia, delusione, volontà di vendetta: «Si tratta di una resa incondizionata ai palestinesi - afferma Aharon Domb, il portavoce del movimento degli insediamenti -. In questo modo Netanyahu ci rende ostaggio dei poliziotti di Arafat, una banda di terroristi in uniforme». Sui muri di Gerusalemme sono apparse le prime scritte minacciose nei confronti di Netanyahu: «Bibi, ricordati di Rabin». A Kiryat Araba e negli altri insediamenti-roccaforte dell'estrema destra il clima che si respira è quello dello «scontro finale». Si temono incursioni armate nei villaggi palestinesi, non meno di nuovi attentati dei kamikaze integralisti di «Hamas», l'esercito in stato di allerta.

Per stasera è prevista una prima manifestazione di protesta davanti agli uffici del primo ministro, in una Gerusalemme blindata: «Netanyahu ha tradito i suoi impegni elettorali, mettendo a repentaglio la sicurezza di Israele, per questo deve dimettersi», dice a l'Unità David Wilder, il leader dei coloni di Hebron.

Dimissioni: è l'altra parola-chiave che ricorre in queste ore a Gerusalemme. A chiederle sono i capi dell'ultradestra, alcuni dei



Coloni israeliani in preghiera per protestare contro l'accordo di pace

Silverman/Reuters

quali fanno parte del governo Netanyahu. È l'inizio della resa dei conti tra le due «anime» della destra ebraica: «Questo accordo non può essere altro che un disastro», dichiara il vicepremier e ministro dell'Ambiente Rafael Eitan, leader di «Tsomet». Netanyahu rientrerà

oggi dagli Usa. Ad attenderlo, oltre gli inferociti coloni, ci sarà anche una seduta infuocata del governo: su 17 ministri, cinque si sono dichiarati favorevoli all'intesa, sei decisamente contrari e altri sei sono incerti. La coalizione di centrodestra appare spaccata, alle sog-

lie di una rotura insanabile.

Se non passa l'intesa di Wye Plantation si va alle urne: ad affermarlo è il ministro della Sicurezza interna, Avigdor Kahalani, in questi giorni a Roma per partecipare a un incontro internazionale promosso dall'Agencia Romana per il

Giubileo e dal Centro internazionale Dionysia. L'ex generale della riserva e leader di «Terza Via» lancia un ultimatum ai falchi del governo: «In Israele ci sono molte persone contrarie all'accordo - sottolinea il ministro - e contro il ritiro dalla Cisgiordania. Ma costoro non hanno speranza perché la coalizione adesso dipende da Terza Via. Se non continueremo il processo di pace e non troveremo un modus vivendi con i palestinesi è nostra intenzione lasciare il governo». E questo significa elezioni anticipate: un'ipotesi presa in «seria considerazione» dallo stesso Netanyahu, confidano i collaboratori del premier. Il «momento della verità» potrebbe già scoccare domani quando la Knesset sarà chiamata a pronunciarsi sull'intesa di Wye Plantation. L'estrema destra nazional-religiosa ha già sbandierato il suo voto contrario all'accordo, che però nelle previsioni generali dovrebbe essere approvato a larghissima maggioranza (90 voti su 120 seggi) grazie al sostegno dell'opposizione di sinistra. Ma le sicure defezioni nelle fila della coalizione di governo concordano gli osservatori a Gerusalemme - potrebbe offrire al premier il pretesto per ritornare alle urne: «In questo caso - spiega il professor Shlomo Avineri, tra i più autorevoli politologi israeliani -

Netanyahu potrebbe accreditarsi come l'uomo dell'«equilibrio, quello che ha saputo coniugare pace e sicurezza. In un sol colpo, potrebbe ottenere la rielezione, liberarsi dei suoi oppositori interni e ridimensionare il peso elettorale e di condizionamento dell'ultradestra». Andare alle elezioni anche per evitare di fare i conti con le difficoltà di applicazione dell'intesa di Wye Plantation. Difficoltà che non tarderanno a manifestarsi, valuta l'ex ministro laburista Yossi Beilin, già negoziatore degli accordi di Oslo: «L'accordo di

LA CITTÀ CONTESA

Le due parti rivendicano Gerusalemme come capitale

E ancora non c'è accordo

Wye è buono - sottolinea Beilin - ma ho qualche dubbio sulla capacità del premier Netanyahu di preparare lo status permanente dei territori. Nel gergo del negoziato israelo-palestinese, «status permanente» significa estensione, confini e poteri del futuro Stato palestinese, oltre la «quadratura del cerchio» del futuro di Gerusalemme, città che le due parti rivendicano come capitale: mine vaganti sull'accidentato cammino della pace in Medio Oriente.

L'INTERVISTA/1

Ziad Abu Zyad, Anp: «Premesse giuste Ora devono parlare i fatti»

ROMA «È troppo presto per parlare di svolta. La bontà di un accordo si misura nella sua reale applicazione. Troppe volte in passato ci siamo trovati di fronte a intese importanti rimaste però sulla carta. Ho ascoltato con attenzione le parole pronunciate da Benjamin Netanyahu alla Casa Bianca, la sua dichiarata disponibilità a collaborare con l'Autorità palestinese per ricercare una pace giusta. Parole importanti, ma saranno i fatti a dirci se il premier israeliano ha davvero voltato pagina e abbandonato la sua intransigenza». A sostenerlo è Ziad Abu Zyad, uno dei più autorevoli ministri dell'Autorità nazionale palestinese. «Questo accordo - sottolinea Abu Zyad - può aprire la strada alla costituzione di uno Stato palestinese».

Dopo l'intesa di Wye Plantation si può parlare di svolta nel negoziato israelo-palestinese?

«Si vedrà nei prossimi giorni. Si vedrà nei fatti. I falchi israeliani sono in agguato e i coloni hanno già inscenato le prime provocazioni. Netanyahu ha detto parole im-

portanti ma le parole non bastano più per convincere il popolo palestinese che è possibile raggiungere una pace giusta e stabile. Per rappresentare una svolta reale l'accordo deve essere applicato integralmente. Altrimenti ci troveremo di fronte all'ennesima presa in giro da parte israeliana».

Quali sono i «fatti» più importanti su cui misurerete la «svolta» di Netanyahu?

«Il rispetto dei tempi fissati dall'accordo di Wye Plantation sul ritiro dell'esercito israeliano dalla Cisgiordania e, non meno importante, lo stop da parte israeliana alla politica degli atti unilaterali, quali, ad esempio, l'estensione degli insediamenti nei Territori occupati».

Ma Netanyahu giudica un'inaccettabile atto unilaterale anche l'affermazione di Arafat sulla creazione di uno Stato palestinese nel maggio del prossimo anno.

«Non si tratta di una forzatura. La costituzione di uno Stato palestinese è per noi lo sbocco naturale, inevitabile, di un negoziato che vuole davvero fondare una pace

stabile in Medio Oriente. E questa consapevolezza comincia a farsi strada anche alla Casa Bianca. Una pace che deve tenere insieme due diritti egualmente legittimi: quello alla sicurezza per Israele e il diritto all'autodeterminazione nazionale per il popolo palestinese».

L'estrema destra israeliana è sul piedone di guerra contro quella che giudica una «capitolazione» ad Arafat.

«Per troppo tempo Benjamin Netanyahu è stato subalterno ad una minoranza di fanatici. Se intende davvero operare una svolta allora deve mettersi al servizio della maggioranza del popolo israeliano che vuole la pace con i palestinesi e che crede possibile la convivenza pacifica tra due popoli e due Stati in Palestina».

Contro l'accordo si dichiara anche «Hamas». Gli integralisti islamici annunciano nuovi attentati per contrastare il «tradimento» di Arafat.

«Con Hamas siamo molto chiari: tutti hanno diritto a manifestare il proprio pensiero, ma solo in modo pacifico. La lotta armata non sarà tollerata».

U.D.G.

L'INTERVISTA/2

Al-Zahar, leader di Hamas: «L'accordo? Per noi è solamente carta straccia»

ROMA «Questi accordi sono per noi solo carta straccia. La nostra lotta proseguirà fino alla completa liberazione della Palestina. Ad Arafat diciamo: non saranno gli agenti della Cia, depositari della cosiddetta pace, a fermare la nostra azione». Capitolazione, tradimento, rilancio di una sfida mortale. Mai come oggi il linguaggio degli integralisti islamici di «Hamas» si confonde con quello degli oltranzisti della destra ebraica.

«Non riconosceremo mai questa intesa», ripete con foga Mahmoud Al-Zahar, il leader di «Hamas» nella Striscia di Gaza nell'intervista all'Unità.

L'intesa raggiunta tra Arafat e Netanyahu prevede, tra l'altro, il disarmo dei gruppi integralisti palestinesi.

«Che ci provino. Sapremo come rispondere. Arafat sa bene cosa rappresenta Hamas nella società

palestinese, i suoi legami di massa: nessuno può criminalizzare una parte così consistente del popolo palestinese. Israele ha sempre puntato a scatenare una guerra civile tra i palestinesi. Per quanto ci riguarda, non cadremo in questa trappola. Le nostre critiche a Yasser Arafat sono radicali, ma non per questo ci faremo trascinare in uno scontro con l'Anp, nonostante tutto...».

Acosarsi riferisce?

«Agli arresti di massa tra i nostri militanti, al tentativo di seminare divisioni e sospetti infamanti al nostro interno, alle continue intimidazioni nei confronti di quanti osano criticare la linea dell'Anp. Ma questo ulteriore giro di vite dimostra tutta la debolezza di Arafat e della sua politica: nei Territori cresce la rabbia e la delusione per le tante promesse mai mantenute. Parlano di pace ma Israele può decidere a suo piacimento di chiudere i Territori e di trasformare Gaza e la Cisgiordania in immense

prigioni a cielo aperto. E adesso vorrebbero farci credere che anche un razzista come Netanyahu può essere un «partner di pace»».

Hamas rilancia dunque la sua sfida. Gli attentati riprenderanno?

«La nostra posizione è chiara: siamo contrari a qualsiasi intesa che non metta fine all'occupazione della nostra terra e all'aggressione della nostra gente. Non offriremo a Israele sicurezza sino al giorno in cui non saremo sicuri noi stessi. Su bene che in Occidente si preferisce demonizzare «Hamas» piuttosto che comprendere le ragioni della nostra lotta. Nessuno, invece, denuncia il terrorismo di Stato dei sionisti. Non siamo mai stati assertori della violenza fine a se stessa, ma siamo consapevoli che l'unico linguaggio che i sionisti riconoscono è quello della forza. Non è certo con le intese di Oslo o di Wye Plantation che riusciremo a liberare la Palestina».

U.D.G.

